George Harrison

Season
La nuova stagione

Traduzione di Enrico Terrinoni

Per Emily

1

Abbonamento annuale

Un'altra stagione, la prima partita dopo l'ultima che avevano giocato, e il campo già pullulava di persone ben in anticipo sul fischio d'inizio. Il Vecchio arrivò presto, si guardò intorno in cerca di volti familiari, e poi si trascinò come un granchio lungo lo stretto corridoio degli spalti: controllava e ricontrollava il numero scritto sul biglietto confrontandolo con quelli sul retro dei seggiolini. Dagli altoparlanti della musica pop ad altissimo volume faceva a gara con il lieve mormorio di chiacchiere maschili. Il settore si stava già riempiendo, e un paio di persone gli fecero un cenno, qualcuno lo salutò in virtù del tempo passato insieme, ormai da tanti anni. Erano persone, queste, i cui ritmi durante l'anno venivano scanditi, non da sistemi metereologici o astrologici; no, i loro giorni appartenevano al calendario calcistico, una stagione dalle caratteristiche tutte sue.

Il Vecchio aveva il posto dell'anno prima, lo stesso di sempre. Era lì che aveva sofferto, quando erano retrocessi, ed è lì che aveva festeggiato, appena pochi anni prima, quando erano stati di nuovo promossi. Il posto accanto era stato di sua moglie. Proprio lì avevano guardato, prima della pausa estiva, il capitano – il Grande Finn, appena ripresosi dal suo ultimo infortunio – segnare il goal che avrebbe salvato la stagione. Il Vecchio aveva allora dato un freddo bacio sulla guancia alla moglie, proprio nel

momento in cui il Grande Finn era andato verso la panchina: ad abbracciarlo c'erano l'allenatore e il suo staff, tutti gli altri giocatori, e pure un panchinaro che non veniva mai fatto giocare, che gli era saltato al collo con il suo fratino fosforescente. I più giovani nelle file davanti s'erano alzati sporgendosi verso il campo, e dopo la partita avevano preso a correre, infrangendo le file degli steward, in un profluvio di colori sgargianti: casacche vistose che brillavano al sole, sciarpe al vento come fruste di lana. Il Vecchio sorrise a quel ricordo e fissò il posto accanto al suo. Era richiuso, la plastica gialla e dura che si stagliava contro il cemento opaco sotto i piedi.

Nel corso del campionato precedente la moglie del Vecchio aveva avuto sempre maggiori difficoltà nell'andare allo stadio, salire i gradini e farsi strada tra la folla. Il chiasso, poi, era tremendo, i biglietti costavano troppo, e così per questo campionato aveva deciso di seguire la sua squadra da casa. D'estate, aveva persino provato a suggerire che facesse lo stesso anche lui.

Ma così non incontrerei nessuno, le aveva detto, come se incontrasse sempre qualcuno, allo stadio. Non saprei che fare.

Sul momento il Vecchio aveva pure provato un qualche senso di colpa, ma poi gli era passato. Il calcio per lui era importante, adesso più che mai. Quindi, eccolo qua, e lei là, e quel posto accanto al suo che non apparteneva più a lei.

Lì vicino, non distante da dov'era seduto, dalla galleria dell'atrio emerse il Giovane. Eccolo, su per gli scalini, come sempre, e poi all'improvviso il campo – l'erba verde fino all'inverosimile, le strisce bianche e fresche sotto al sole – un campo che si apriva come un grande fiore proprio sotto i suoi piedi. Gli toglieva il respiro, ogni volta. Il chiacchiericcio montava tutt'attorno, la musica a palla, l'impassibile stabilità della porta davanti alle gradinate.

Persino il luccicare dell'enorme tabellone digitale sembrava una benedizione, mentre scorrevano pubblicità di macchine, di siti di scommesse, e di un'impresa di costruzione locale. Le immagini si mescolavano agli *highlights* del campionato precedente. Un video del Grande Finn che finiva in scivolata sulle ginocchia verso la bandierina dell'angolo, e i compagni che gli saltavano addosso, dopo un'altra vittoria all'ultimo minuto.

Il Giovane arrivò proprio mentre i giocatori, e tra loro il Grande Finn, stavano scendendo in campo per il riscaldamento. Dall'alto delle gradinate giunse un grido, e tanti tra i tifosi di casa si alzarono in piedi. Applaudivano, acclamavano, il loro applauso riscendeva come una cascata giù per i gradini, seppellendo la musica. Quelli erano gli stessi tifosi che avevano denigrato con una certa cattiveria, quasi per sport, i propri calciatori; questo per quasi tutto il campionato (fino alla rimonta finale, quando il Grande Finn era rientrato – rinato, quasi – per riscattarli). Adesso a nessuno veniva in mente che il loro entusiasmo per la squadra aveva una certa incoerenza. Il calciò è fatto così, e i tifosi sono fatti così.

Fu l'Inglese, il terzino, a uscire per primo, e salutò con la mano gli spalti come a ringraziare i tanti che vi si erano radunati. Poi fu il turno del Grande Finn, magro e in forma, con la casacca nuova da allenamento, e poi del centrocampista Norvegese arrivato in prestito settimane prima. Era stato accolto dai giornali locali con un entusiasmo che rasentava l'isteria. Il Norvegese non si sarebbe mostrato all'altezza del costo del cartellino, il Vecchio questo lo sapeva già da prima; ma, nonostante ciò, era bello vederselo lì, in carne e ossa. Il Giovane, meno cinico e vittima dell'entusiasmo generale, acclamava il Norvegese nel vederlo correre a passo lento verso centrocampo. Era già convinto che il Norvegese avrebbe fatto la differenza. Aveva bisogno di crederci, tutto qui.

Presto i giocatori iniziarono a scaldarsi e i tifosi tornarono a sedere e a chiacchierare. La tribuna era quasi piena, e dalla galleria dell'atrio ne spuntavano di continuo tanti altri. Il Giovane, in cerca del suo nuovo posto, scese lungo il corridoio in direzione del Vecchio, il quale si scusò perché gli intralciava il passaggio. Il Giovane, stringendosi passò oltre e si fermò al posto che per anni era stato occupato dalla moglie del Vecchio. Fece un cenno di saluto al Vecchio. Ora il posto era il suo.

I due uomini sedevano in quei posti stretti, con le gambe che quasi si sfioravano, lasciando che i rumori dello stadio riempissero il poco spazio rimasto tra di loro. In basso, l'allenatore dei portieri strillava le sue indicazioni ai ragazzi sotto la sua responsabilità, mentre sistemava una fila di palloni al limite dell'area. Entrambi diressero lo sguardo a quella scena: il portiere di riserva che si tuffava spingendo via oltre la traversa il tiro volontariamente fiacco dell'allenatore. Il primo portiere, l'Olandese, stava a guardare, battendo le mani guantate in segno di incoraggiamento. Il Vecchio alzò gli occhi al cielo, terso e puro. Solo qualche nuvola, con i suoi bianchi e fulgidi filamenti si stagliava contro lo sfondo azzurro.

Bella giornata per una partita, disse il Vecchio. Nella voce un lieve raschiare.

Il Giovane annuì. Tempo da calcio, fece. Buon per loro, una giornata così. Diresse lo sguardo al settore delle gradinate adiacenti riservato ai tifosi ospiti. Se ne portano tanti, questi, aggiunse.

Il Vecchio si produsse in un vago rumore di intesa e fissò il punto in cui i tifosi ospiti avevano iniziato a raggrupparsi. Il suo occhio era attratto dalla bandiera che si muoveva in una brezza quasi impercepibile sopra gli spalti. La osservò tendersi e ricadere, con lo stemma del club che si contorceva su uno sfondo giallo sgargiante. Era impossibile non pensare, in quei momenti, alle

partite passate, alle avventure in coppa finite male, alle finali dei play-off e agli scontri diretti.

Ne aveva viste tante, in vita sua, il Vecchio, e la moglie aveva visto quasi tutto pure lei, con lui. Non ci aveva pensato troppo nel decidere di rinnovare l'abbonamento e affrontare di nuovo tutto anche quest'anno, ricominciando come sempre da zero. Ma adesso, per la prima volta capiva cosa significava fare tutto da solo.

Giù in campo, l'allenatore dei portieri aveva chiamato a raccolta i propri giocatori. Uno dei preparatori atletici sistemava una fila di coni di plastica sulla linea del fallo laterale. Senza nessuno che li controllasse, per il momento, un gruppetto di attaccanti si era radunato giusto fuori dall'area, e ora i giocatori avevano iniziato a tirare i palloni nella rete vuota. Sopra il campo volteggiava un gabbiano, la sua ombra come un burattino sul manto erboso.

Quando i giocatori di casa ebbero finito con il riscaldamento, a gruppi di due o tre iniziarono a camminare senza fretta verso le panchine e poi giù nel tunnel. Intanto tutti i tifosi ospiti erano arrivati nel proprio settore. Si davano da fare: alcuni dispiegavano gli striscioni, altri cantavano o facevano foto. Quando giunsero al tunnel i loro giocatori, dal settore ospiti partì un primo coro. Il Giovane li squadrò. Il Vecchio notò che li guardava ma non gli venne da dire niente. Allora il Giovane chiese permesso, visto che prima del calcio d'inizio c'era ancora tempo per una pinta.

Il Giovane lasciò il Vecchio a pensare di nuovo alla moglie. Adesso sicuramente stava accendendo la TV. Se la immaginava seduta su una delle due poltrone reclinabili nel salotto del loro appartamento, in attesa che iniziassero le partite. Lui aveva venduto la casa in cui avevano vissuto fino a poco tempo fa e acquistato quell'appartamento convinto che sarebbe stato una liberazione. Ora erano più vicini alla stazione e le gite di un giorno sulla costa

sarebbero costate meno fatica. Una necessità che gli era sembrata impellente, mentre cercavano casa, eppure da quando si erano trasferiti non avevano lasciato la città neanche una volta. Certi giorni non prendevano neanche l'ascensore per andare a passeggiare in centro, e in quei casi praticamente non si muovevano dal salone. Ma oggi non era una di quelle giornate, almeno per il Vecchio. Bisognava esserne grati, pensava.

Il Giovane, percorrendo il corridoio verso i gradini e in direzione della galleria che portava all'atrio, pensò pure lui a casa sua, ma solo perché non ricordava se avesse chiuso o meno la porta d'ingresso. Viveva in affitto in un appartamento accanto al fiume, al primo piano, in una stradina protetta da un manto di salici verdi che ricadevano in acqua. Con il bel tempo si vedevano ragazzi come lui andarsene in canoa. Viveva da solo.

Il Giovane doveva attraversare la città per arrivare allo stadio, e oggi due eventi di rilievo avevano turbato la sua passeggiata. La prima volta, mentre attraversava il ponte alla fine della stradina di casa, quando un mendicante gli aveva chiesto dei soldi. Il Giovane di spiccioli non ne aveva, e il mendicante, notando la maglietta della squadra e la sciarpa, gli aveva detto di fermarsi da lui al ponte, sulla via del ritorno, per dirgli il risultato. La seconda poco dopo, dall'altra parte della città, quando una marea di persone tutte con la maglietta gialla – e in un'unica direzione – montava fino a diventare un vero e proprio fiume di gente. Fu allora che il Giovane notò sul marciapiede un uccello morto, tutto spiaccicato come un sandwich caduto dal cielo. Ora, nell'atrio, ripensava a quelle immagini – il mendicante e l'uccello morto – mentre sorseggiava la sua pinta, e poi pensò al Grande Finn. Si augurò che la caviglia reggesse per tutto il campionato.

2

Trasferta

Il Giovane arrivò allo stadio in orario. Era presto, e un sole incerto illuminava le persone che erano perlopiù radunate accanto a una falange di pullman. Il resto del parcheggio era vuoto.

Il Giovane si avvicinò al primo gruppetto che vide e prese posizione ai margini del capannello. Due tipi si spostarono per fargli posto. Uno con un berretto di lana parlava forte del Grande Finn – soprattutto della sua caviglia. Disse che ora, in età avanzata, era soggetto a infortuni e che la fragilità era una debolezza per un giocatore il cui ruolo era praticamente quello di un talismano. Nessun altro aggiungeva molto; qualcuno sorseggiava del caffè. Il Giovane guardò il telefono per vedere che ore fossero, poi se lo rimise in tasca. Ma poco dopo lo riprese in mano. Niente messaggi. Si vedeva ancora la luna, come una proiezione, nel cielo di quel primo mattino.

Subito dopo si sentì il sibilo dei portelloni che si aprivano, e tutti quegli uomini, e qualche donna, salirono sui pullman che erano stati loro assegnati. Su quello del Giovane c'era una puzza stranissima. Era la sua prima trasferta e non conosceva nessuno. Si sedette accanto a un tipo più grande di lui e allungò le gambe nel corridoio, non appena il pullman iniziò a muoversi. Il tipo aveva ai piedi un sacchetto da cui tirò fuori una confezione da quattro di lager. Liberò una lattina dagli anelli in plastica e la offrì al Giovane senza dire nulla.

Grazie, fece il Giovane nell'accettare. In cambio, si volse verso di lui e disse, Secondo te quanto finisce?

L'uomo rise con un suono amaro, privo di gioia. Probabilmente ci fanno il culo, disse. Ma non si sa mai.

Il Giovane guardò oltre di lui, fuori dal vetro. Non gli venne in mente di chiedergli che ci facesse lì, pronto a farsi un viaggio lungo e scomodo, se pensava che alla loro squadra gli avrebbero fatto il culo. Invece si mise ad ascoltare il rombo del pullman e il chiacchiericcio che lo accompagnava – lo stesso tipo di prima che parlava ancora del Grande Finn – fissando oltre il vetro la versione muta e sbiadita della sua città scivolare via, quasi cancellata da un sottile strato di polvere. Superarono un signore che dormiva su una panchina, e un attimo dopo un paio di adolescenti tutti vestiti di nero. Lo sguardo del Giovane indugiò su di loro. I vestiti scuri e le espressioni determinate, persino il modo con cui procedevano a grosse falcate lungo il marciapiede faceva capire che non erano benintenzionati. O erano di ritorno da una nottata complicata o andavano incontro a una giornata complicata, chissà. In un modo o nell'altro, il Giovane riconobbe il tipo: ragazzi smarriti le cui vite da adulti erano già scritte. Scuola abbandonata, quasi sicuro. Senza padri, probabile. Privi di una meta, indubbio. Scrollò le spalle nella rigidità del mattino e stiracchiò il collo con lo sguardo rivolto al cielo. C'era ancora la luna, ma nella luce crescente del giorno adesso aveva un colore pallido e malaticcio.

Prese di nuovo il telefono, ancora nessun messaggio. Sospirò e se lo rimise in tasca. Si stava scrivendo con una ragazza: l'aveva conosciuta su una app, sembrava diversa, interessante, il perché non l'aveva ancora capito. Diceva di vivere in periferia in una casa che condivideva con un sacco di stranieri. Studiava per un master,

diceva, grazie a un prestito che probabilmente non avrebbe mai ripagato. Voleva fare qualcosa di creativo della propria vita, diceva, ma non aveva ancora deciso come, e si lamentava, malgrado tutto, di non possedere nessuno stimolo a creare. Non che parlassero da tanto, ma per il Giovane quel suo continuo sospettare del mondo e delle sue intenzioni era una cosa strana per una così giovane. Sperava di poter proseguire il dialogo. Ma ora, comunque, o stava ancora dormendo o si era dimenticata di lui, cosa già accaduta in passato. Non era qualcosa che potesse controllare, eppure non smetteva di preoccuparsene.

Negli ultimi posti del pullman il tipo con il berretto di lana provò a intonare un coro, ma era troppo presto per la maggior parte degli altri. Però qualche voce si unì in quella fiacca e poco convinta ode dell'Argentino che aveva firmato con loro per poche sterline, qualche anno prima. (Per alcuni l'Argentino era già il più forte giocatore che avesse mai indossato quella maglia). Il Giovane si guardò indietro per godersi il coro mattutino. Aveva in testa l'immagine di un suo tiro, il goal più bello del campionato, l'anno precedente: una bordata da più di trenta metri che aveva ammutolito momentaneamente lo stadio. Il Giovane sorrise al coro e a quel ricordo, mentre continuava a sorseggiare la propria birra. Incrociò lo sguardo del tipo accanto, ma non sembrava ci fosse niente di importante da dire.

* * *

In città, intanto, il Vecchio si stava svegliando. Sapeva che la moglie nella stanza accanto dormiva ancora, quindi ebbe cura di prendere l'orologio dal comodino, infilarsi le pantofole e andare in salotto. Il sole gli era sembrato potente abbastanza dalle tende, e ora era più sveglio; significava che sarebbe stata una giornata

piacevole. Bella giornata per una partita, pensò, ricordando la conversazione con il Giovane il weekend precedente. Tempo da calcio.

Il balcone del Vecchio dava su un cantiere. Strizzando gli occhi per dissipare l'ultimo barlume di sonno rimase in piedi davanti alla porta-finestra – com'era sua abitudine – a vedere cosa accadesse sotto. Alcune figure in miniatura, uomini con i loro giacconi di sicurezza, che si davano da fare. La grande gru era immobile e le casette a schiera non sembravano più ultimate di quanto non lo fossero il giorno prima.

Il cantiere era in ritardo, il Vecchio lo sapeva. Aveva letto articoli circa quel progetto, sul giornale locale, e gli tornarono in mente i pistolotti pubblicitari che si era dovuto sorbire con la moglie al momento del trasloco nell'edificio. S'immaginava quelle case ergersi nello spazio che era stato preparato per loro, e popolare finalmente questo nuovo complesso di cui si sentiva sempre più il solo inquilino. Sempre più isolato. Non aiutava certo il fatto che la moglie si stesse chiudendo sempre più in se stessa, lasciandogli più tempo per fare avanti e indietro lungo il balconcino stretto, come un prigioniero da solo nel cortile dell'ora d'aria, rimuginando su prognosi e risultati di esami. Eppure, quel progredire continuo dei lavori era per il Vecchio di grande interesse. Con la moglie aveva scherzato, quando si erano trasferiti, che era come avere un televisore in più; invece lei si lamentava solo della polvere e del rumore.

Il Vecchio aprì la porta e uscì sul balcone a respirare l'aria del mattino. Gli piaceva stare lì fuori, anche se la moglie aveva ragione sulla polvere. Non era polvere normale, era più simile a sabbia: infinitamente sottile, un pulviscolo rossiccio che si depositava su tutto, nei pressi del cantiere, e ti ritornava addosso non appena la spazzavi via con la mano.

Fece scorrere il dito sul corrimano della ringhiera. Poi lo sollevò per vedere la polvere depositarsi sul rilievo della sua impronta: si sedimentava sulle piccole venature della mano, riempiendo le spire e cancellando le linee su cui nessun altro avrebbe potuto accampare alcun diritto. Lo fece pensare alla siccità. Disastri dall'altro capo del mondo. Nazioni intere in crisi.

Giungevano rumori dalla camera della moglie: il clic di un interruttore e poi un colpo di tosse. Nella vecchia casa dormivano nella stessa stanza, tentando così di tenere a distanza l'inevitabile finché poteva durare. Ora finalmente la moglie aveva una camera tutta sua. L'accusa era che lui russava, ma il Vecchio sapeva bene che non vedeva l'ora. Ai primi segnali di risveglio, rientrò. Chiuse la porta scorrevole del balcone serrandola.

Buongiorno, disse. Attese una risposta da oltre la porta della stanza da letto della moglie, mentre andava in direzione del bollitore elettrico. Accese l'interruttore della presa e poi quello piccolino dell'aggeggio perché iniziasse a gorgogliare. Era già pieno d'acqua dalla sera prima. Prese dalla credenza sopra di lui due tazze e le dispose di lato. Poi mise in ognuna un cucchiaino di caffè istantaneo. L'odore della polvere di caffè riempì la cucina. Dall'altra parte della parete si sentì scorrere acqua da un rubinetto.

Aspettando che si raffreddasse, si tirò su una manica della camicia. Una costellazione di puntini azzurri sbiaditi gli colorava la pelle. Guardò quei segni e sentì il peso intero del mezzo secolo passato da allora. Erano gli accenni mai finiti di tatuaggi che aveva voluto da giovane, tutti abbandonati alla prima puntura di ago. Tre volte si era fatto forza, in tre studi diversi – come si chiamavano a quei tempi – e tutte le volte aveva mollato prima che gli entrasse nella pelle una cruna d'ago più grossa.

In giornate così il passato tornava a pungerlo. Perché oggi c'era la partita. La sua squadra giocava in trasferta a nord, di pomeriggio, e in anni passati ci sarebbe andato anche lui. Magari in un'altra vita, in una storia alternativa, poteva ancora prenderlo, quel pullman su cui sarebbe stato identificabile non solo dalle impronte digitali e dalla voce che si univa al coro, ma anche dall'inchiostro che prendeva la forma di una sigla, di uno stemma, stagliato contro la pelle secca del braccio: prova dell'amore che mai nessuno gli aveva chiesto di quantificare.